

**Per le inammissibili** **Pienamente confermate**  
**pressioni sui giudici** **le denunce dell'Unità**

# Denunciati gli «estimatori» di Genco Russo

**Tardivi provvedimenti annunciati da Rumor contro i dc amici del mafioso - Oggi «Peppe Jencu» di fronte ai magistrati**

Dal nostro inviato

CALTANISSETTA, 13.

Genco Russo è ormai alle strette e con lui anche un primo gruppo di quei suoi «estimatori» che hanno organizzato in questi giorni la raccolta delle firme in calce alla scandalosa petizione in favore del capomafia.

Il boss, come sapete, sarà domani alle 16 giudicato dal Tribunale che dovrà adottare a suo carico una di queste misure di polizia: sorveglianza semplice, sorveglianza speciale, soggiorno obbligato da uno a cinque anni, i suoi degni compari, invece, saranno denunciati — come aveva sollecitato anche la Federazione comunista in un volantino andato a ruba ed esauritosi in poche ore — tra poche ore dal gruppo interno dei Carabinieri e dalla questura di Caltanissetta, su mandato del Procuratore della Repubblica che, ieri sera, aveva preso conoscenza di un rapporto della stazione di Mussomeli nel quale si facevano i nomi dei «collettori» delle firme: sono gli stessi nomi che l'Unità ha fatto nei due elenchi pubblicati nei giorni scorsi. Tra essi — si tratta di undici individui in gran parte pregiudicati — risultano essere: Giuseppe Sorice, il democristiano Calogero Sorice, i due cognati di «Peppe Jencu» Salvatore Vullo e Calogero Castiglione e, dulcis in fundo, il sindaco democristiano di Acquaviva Platani, Sante Vario.

Completano la prima rosa di intimidatori, a carico dei quali la polizia e carabinieri sperano le denunce, i pregiudicati Felice Gliglio, Giuseppe Arnone, Vincenzo Messina e Giacomo La Piana e i riabilitati Mario Schifano e Salvatore Immordino.

Le denunce dell'Unità erano dunque fondate. Ne teneva conto, soprattutto ora, il Senato politico della Dc, n. Rumor, che ieri sera si è ardamente impegnato ad adottare provvedimenti, tuttavia ancora non precisati, a carico degli iscritti al suo partito dei quali sia stata accertata la responsabilità in ordine alla raccolta delle firme e, quindi, alle inammissibili pressioni sulla magistratura giudicante: o, più in generale, che manifestano tangibilmente la loro solidarietà con il vecchio ma ancora potente capomafia sino a pingersi come nel caso dell'avvocato Noto, componente del direttivo regionale del partito, a chiedere di essere ascoltati come testi a carico di Genco Russo. Insieme a parroci e monsignori «Peppe Jencu» domani potrà contare su alcun testimone: la sua testimonianza non lo consente. In ca-

mera di consiglio — l'udienza non è pubblica — ci saranno soltanto i tre giudici, il Pubblico ministero, il mafioso e i suoi due avvocati Ben diversa atmosfera, dunque, da quella alla quale, tra le due guerre, Genco Russo si era abituato.

Una volta, per esempio, fu processato ad Agrigento per appartenenza alla «banda di Casteltermini», responsabile di decine di omicidi, sequestri, abigeati, grassazioni e via discorrendo. Si era nel '30 e nessuna aula bastò a contenere gli imputati: costoro, da soli, erano più di 500, e il futuro padrone del Vallone era in catene accanto ad una non-tessa, anche lei della banda. Genco Russo, doveva rispondere personalmente di quattro omicidi. Il pm chiese per la banda ventiquattro secoli di galera: Ma Giuseppe Genco Russo se la cavò come al solito per il rotto della cuffia, con l'insufficienza di prova.

Poche settimane fa gli stessi magistrati che giudicarono il boss di Mussomeli hanno condannato un amico del «Peppe Jencu», spedendolo al confino per quattro anni. Si tratta di Antonino Di Cristina, mafioso, impiegato di banca, democristiano, che vantava e vanta un fratello sindaco dc di Riesi e componente del Comitato provinciale del partito Di Cristina poteva contare su una fedina penale pulita, e non «rifatta» come quella che gli amici dc — per esplicita ammissione dei legali del capomafia — regalavano nel dopoguerra a Genco Russo. Eppure il mafioso-bancomano è stato condannato.

Quel che conta, per misure di polizia del genere, non sono spesso soltanto i reati veri e propri, ma la motivata considerazione di un atteggiamento sistematico sul filo del codice penale. Dicono per esempio i difensori di Genco Russo che costui, da quando è stato riabilitato, non ha più commesso alcun reato. Rispondono polizia e carabinieri: intanto non c'è bisogno di aspettare la consumazione di un reato (che, sia detto per inciso, c'è stato, è costato parecchi morti, ma non è stato mai punito) per valutare le gravissime circostanze in base alle quali, per esempio, il boss è riuscito ad esercitare impunemente per dieci anni le sue sopraffazioni sulle terre di Polizziello che dovevano essere consegnate ai contadini assegnatari; e poi c'è la sconvolgente documentazione sui suoi legami con la malavita americana, rinsaldati ancora sino a 2 anni fa con continue riunioni a Palermo come a Roma. Risulta, per citare un caso, che nel '57 Genco Russo (riabilitato ormai da tempo e «illibato») si incontrò a Palermo con una squadra di avanzati di galera più o meno invischiati con il traffico degli stupefacenti.

La piccola Atlapachin si tiene sotto gli occhi di tutti, in un salone dell'hotel delle Palme, e riuniti le mafie del Vallone, del Trapanese e del Palermitano, sotto gli auspici dei potentissimi «fratelli» di oltre Oceano. Molte altre riunioni si tengono, anche in un albergo romano di via Veneto, sino alla fine del '61, e con la partecipazione straordinaria di Lucky Luciano, buon amico di «Peppe Jencu», insieme a Vito Genovese.

Stasera l'avvocato Noto, il segretario della sezione democristiana di Mussomeli che, nei giorni scorsi, come sapete, si era offerto di testimoniare in favore di Genco Russo, ha inviato al segretario provinciale della Dc una lettera nella quale egli precisa «in maniera chiara e inequivocabile che nessuna iniziativa è stata intrapresa da questa segreteria regionale in merito al caso Genco Russo. La smentita, naturalmente, lascia il tempo che trova. Noto non smentisce affatto di essere disposto a testimoniare in favore del capomafia. Ed è questo quel che conta.

G. Frasca Polara

Il capo dell'«operazione T4» per preservare la «purezza» della razza

## Uccise migliaia di uomini

**Tutti gli affetti da malattie considerate inguaribili venivano soppressi — Il criminale sotto falso nome tenne una conferenza sui propri delitti**



Dal nostro inviato

BONN, 13.

Un altro criminale nazista in attesa di giudizio, il terzo in pochi giorni, si è tolto la vita. Si tratta del dott. Werner Heyde, recluso colpevole durante il regime nazista di numerosi omicidi commessi contro persone mentalmente ritardate o fisicamente minorate. Egli era infatti uno dei principali artefici dell'«Operazione Eutanasia», denominata anche «Operazione T4». Il processo a suo carico doveva cominciare tra cinque giorni.

Il Procuratore di Stato dell'Assia Fritz Bauer ha precisato che Heyde si è ucciso in una cella del carcere di Butzbach, nei pressi di Francoforte, ha legato la cinghia dei pantaloni ad un termofono ad una altezza di una settantina di centimetri da terra, ha fatto un cappio all'altra estremità, se lo è infilato al collo, si è steso sul pavimento ed ha dato un colpo di pistola. Quando è stato trovato era rantolante ed è deceduto poco dopo il suo ricovero nell'infirmeria del carcere.

Il suicidio di Heyde e di Tillman segnano ad appena dieci giorni quello di un altro criminale nazista: l'ex guardia del corpo del cancelliere Erhard, Ewald Peters. Questi fu arrestato il 31 gennaio sotto l'accusa di aver preso parte durante l'occupazione tedesca dell'URSS allo sterminio in massa di ebrei. La mattina del 3 febbraio il Peters si impiccò ad una finestra della sua cella nelle prigioni di Bonn.

criminali operazioni realizzate sotto il regime hitleriano: il massacro, attraverso la «dolce morte», tra il settembre del 1939 e l'agosto del 1941 di un numero imprecisato di cittadini tedeschi (forse 60.000 forse 300.000) colpiti unicamente di essere in preda a malattie, fisiche e mentali, ritenute inguaribili. Nella sua esposizione il dott. Saucke naturalmente non risparmiò una generica condanna del mostruoso crimine e del maggiore responsabile dell'eccidio: il dott. Werner Heyde, già direttore dell'Istituto di neurologia dell'università di Würzburg nonché brigadiere generale delle SS. Come abbiamo già detto il relatore altri non era appunto che lo stesso Heyde.

Quando, finita la guerra, gli alleati misero le mani sugli archivi nazisti scopirono presto i documenti, i rapporti e le statistiche riguardanti l'operazione «T4» (così chiamata perché la centrale dell'operazione si trovava presso la cancelleria personale di Hitler, al numero 4 della Tiergartenstrasse, a Berlino) e due anni dopo riuscirono persino a scoprire il dott. Heyde. Solo che «inspiegabilmente» lo psichiatra massacratore, poco dopo, riuscì a rendersi ucciso di bosco. Altri due anni dopo, precisamente nel 1949, egli fece la sua comparsa a Flensburg, nello Schleswig-Holstein, sotto il falso nome di Savade ed aprì uno studio. Nessuno si diede la pena di identificarlo. A dire il vero nel 1954 il presidente del tribunale provinciale, Ernst Buresch ricevette una circostanziata denuncia da parte del prof. Otto Creutzfeldt dell'Università di Monaco che indicava, nello stesso professore, un medico nazista. Divenne ricco, acquistò una macchina di lusso ed una villa: sua moglie, Erika Heyde, come vedova, riuscì ad ottenere dallo stato una pensione di poco meno di 10.000 marchi (quasi un milione e mezzo di lire) all'anno.

Nel frattempo Heyde-Savade continuava la sua carriera. Nominato medico della scuola di atletica, ricominciò ad esercitare la professione di psichiatra e ben presto ebbe incarichi sanitari nell'ufficio delle assicurazioni statali. Divenne ricco, acquistò una macchina di lusso ed una villa: sua moglie, Erika Heyde, come vedova, riuscì ad ottenere dallo stato una pensione di poco meno di 10.000 marchi (quasi un milione e mezzo di lire) all'anno.

Solo nel novembre del 1959 il massacratore fu alla fine arrestato ed alcuni dei suoi complici minori, tra i quali oltre ad ufficiali di polizia e magistrati, anche due medici che lavoravano assieme a lui nell'ufficio delle assicurazioni statali, furono smascherati.

F. C.

**ELLY IOANNIDOU LIBERATA**  
**DOPO 13 ANNI DI CARCERE**

## Incontro ad Atene con la vedova del compagno Beloianis

**Sull'«Avghi» un nuovo appello di personalità greche e di ex comandanti partigiani per la liberazione dei trecento politici ancora incarcerati**

Dal nostro inviato

ATENE, 13.

Ho letto stamane il suo nome sull'«Avghi», il quotidiano dell'EDA. Insieme a quelli di Nicandros Kepessis, Dionisius Gummus, Nikos Karkans e di altri ex detenuti politici che ho conosciuto qui, nei primi giorni di gennaio, appena liberati dal carcere. Anche Elly Ioannidou, la compagna di Beloianis, è stata liberata a gennaio, dopo 13 anni di prigionia, dopo che per lunghi mesi era stata rinchiusa nelle celle di isolamento dei condannati a morte, mentre Nikos Beloianis viveva — anche lui nella cella della morte —, e poi ancora, dopo l'alba del 30 marzo '53 dopo la sua fuellazione.

L'ultimo biglietto che Beloianis le lasciò in carcere, in particolare delle donne. Mi ha chiesto di narrare ai lettori dell'Unità la storia drammatica di una detenuta che la tortura ha reso

«...intorno a noi ogni cosa ha indossato il vestito della domenica dalle mimose della nostra strada fino alle nostre celle...»

Elly fu salva, dopo la prima condanna a morte, perché portava in grembo il figlio di Beloianis; poi, in un secondo processo, ancora fu condannata a morte e ancora — dopo settimane di attesa — fu ammessa in attesa dell'esecuzione — la sua condanna fu tramutata nell'ergastolo, perché suo figlio aveva appena sei mesi.

Contro di lei, come contro il suo compagno, era stata utilizzata la legge fascista di Metaxas disprezzata per spezzare l'organizzazione comunista greca. Ora, Nikos, suo figlio, si è fatto grande: è un ragazzo alto, serio, un poco controso. Vive con la madre, in una casa modesta come ne ho conosciute tante ad Atene; solo che, da un angolo del suo studio, lo guarda un volto che tutti i democratici del mondo conoscono: il volto sciupato e ridente di suo padre, con gli occhi lucidi di gioia e un grande garofano rosso all'occhiello.

Torno ora da quella casa, uscendo, mi ha ripreso il frastuono della campagna elettorale, la battaglia degli altoparlanti, l'uggia dei manifesti pieni di facce sconosciute che sorridono alla maniera che usava a Napoli fra i candidati dell'armatore. La sua grande confusione di milioni di volentieri dell'ERE gettati dalle macchine, dai balconi, dal tetto delle case, dalle porte delle sedi elettorali; ma, certo, se voglio ritrovare i termini del voto vero della vita greca, la sua tragedia anche, devo ritornare col pensiero a quella casa silenziosa, al volto minuto, sorridente, imbarazzato di Elly Ioannidou, alle sue parole: «E' una storia qualunque, la mia, come tante, non importa quale. Sapete, quando entrati nel carcere vi erano già 700 donne prigioniere...». «Una storia come tante»: e non una esagerazione.

Quante storie ho conosciuto in questi giorni in Grecia, uomini e donne che hanno passato tutta o parte della loro giovinezza nelle carceri o al confino, dopo aver combattuto con le armi l'invasore fascista, dopo aver tentato di spezzare il cerchio dell'oppressione di classe.

Mi hanno mostrato i libretti che Elly scriveva, incollava, rilegava, inviava al figlio dal carcere perché egli imparasse, con le parole di sua madre, la storia greca, la tragedia greca. Mi hanno tradito anche un poemetto che la madre ha scritto per suo figlio; vi ho letto anche parole di disperazione, testimonianze delle ore più nere, del silenzio dopo la fuellazione, della de-

solazione... Dice l'appello finale:

«Fat che il tuo animo [rimanga] un animo di lottatore» parole di una donna che, dal fondo della sua cella, cerca di educare suo figlio, di insegnargli a vivere senza pietà, in nessun caso. Una storia come tante...

Appena alle spalle di queste giornate greche, di questo grande chiasso elettorale, c'è il sacrificio di centinaia di migliaia di persone passate per le carceri, per il confino, per l'esilio; prima sotto l'occupazione fascista, poi sotto quella inglese e sotto i governi della reazione. Nessuno però dimentica, in queste giornate, che la libertà non è ancora completa, che ci sono 60.000 esuli, che in carcere ci sono ancora almeno 300 detenuti politici, che la lotta contro l'istituzione autoritaria è ancora in corso.

Elly Ioannidou, anche lei, mi ha parlato a lungo di quelli che ha lasciato in carcere, in particolare delle donne. Mi ha chiesto di narrare ai lettori dell'Unità la storia drammatica di una detenuta che la tortura ha reso

**Lo dichiara la madre di Oswald**

## «Lee lavorava per i servizi segreti USA»

**Terminata la deposizione davanti alla Commissione Warren - Nuovi indizi sui rapporti tra Oswald e il FBI**

WASHINGTON, 13.

Conclusa ieri la sua deposizione di fronte alla Commissione Warren, la signora Margaret Oswald, madre del presunto uccisore del Presidente Kennedy, ha dichiarato ai giornalisti di essere certa che suo figlio era un agente dei servizi segreti, che era stato «messo in una situazione tale da poter essere poi indicato» come colpevole dell'attentato. Questa dichiarazione ha provocato una mossa a punto del giudice Warren.

Come sappiamo fu Warren che accennò, una decina di giorni or sono, a prove fornite dalla vedova dell'Oswald che non saranno rese note per un'intera generazione in quanto concernono la sicurezza degli Stati Uniti. Per questa dichiarazione, Warren fu aspramente attaccato da altri due membri della Commissione, uno dei quali è Allen Dulles, ex capo del controspionaggio (CIA). Cionondimeno, negli USA si afferma apertamente che il giudice Warren sospetta il FBI di essere al corrente delle molte cose oscure sull'attentato a Kennedy.

Ora, nella scomoda posizione in cui si trova dopo essere stato fatto oggetto di violentissime accuse della destra, Warren ha ritenuto opportuno dichiarare che la madre del presunto uccisore di Kennedy «non ha fornito alla commissione nessuna prova che Lee Harvey Oswald abbia appartenuto ai servizi segreti americani», il che, però, non esclude che i sospetti rimangano.

pazza, che viene portata ogni tanto in una clinica e sottoposta all'elettroshock (e nella sua mente malata questo richiama il terrore delle torture con l'elettricità); poi la donna viene riportata alla sua cella, e ogni volta che la sua mente torna per un'ora alla ragione eccu che si ritrova fra quattro mura nere d'umido e rivive la tortura, la disperazione, la fuellazione del marito, le lacrime per il figlio lontano... ed ecco che ricade ancora nella sua follia.

Un'altra storia «comune», un altro nome: Hriscula Kallimanis. «Aiutateci, mi ha chiesto Elly, perché anche lei sia liberata, per suo figlio che ha ormai 11 anni...». E' difficile dare la cronaca di questo incontro con la vedova di Beloianis, riportare tranquillamente i fatti, che la lotta contro l'istituzione autoritaria è ancora in corso. Tutte queste «storie comuni», sono anche nostre storie, non per nulla sulle porte di tante sezioni comuniste di ogni parte d'Italia c'è il nome di Nikos Beloianis, non per nulla il giorno della sua morte fu un giorno d'ira e di lutto per tutti noi. Ora le cose sono cambiate in Grecia o almeno vanno gio-

no per giorno cambiando • nessuno può illudersi di riportare indietro. Il foglio di stamane dell'«Avghi», per esempio, con l'appello degli ex detenuti politici e insieme ad esso con l'appello di decine e decine di comandanti partigiani che chiedono ai voti per l'EDA, è certo un documento che possiamo dire storico di questo cambiamento. Per la prima volta, infatti, riecheggiano nomi e fatti della resistenza antifascista e comincia un processo d'illuminazione del tormentoso periodo politico fra la guerra e gli anni cinquanta, processo che è indispensabile portare avanti per ridare a tutti coscienza — al di là di ogni pur giusta considerazione sugli errori e le errate valutazioni del movimento popolare — che la democrazia greca non può svilupparsi oggi se non sul terreno del suo tradizionale antifascismo, terreno non bagnato di sangue e di lacrime.

Pur dunque nella nuova situazione, è estremamente valido ancora l'appello alla solidarietà nazionale perché l'abbandono del mezzo della violenza di classe nella direzione dello Stato sia effettivo e non formale, perché siano sciolte le organizzazioni parafasciste (che ancora in questi giorni, come per esempio nei villaggi di Platanakia, Lodopoulis e Livatsy, si fanno sentire in appoggio dell'ERE) e sia ristabilita l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e allo Stato. Perché infine la marcia in avanti del popolo greco possa proseguire, sicura e spedita, verso la costruzione di un moderno Stato democratico.

Aldo De Jaco

**Domenica si vota in Grecia**

**Messaggi di Novella e Santi ai lavoratori ellenici**

Dal nostro inviato

ATENE, 13.

La campagna elettorale greca è alle ultime battute. Questa sera ha tenuto un suo comizio centrale il partito di destra ERE, sfidando un allentato violento attacco contro l'EDA, contro i partiti del «Centro» che secondo i leaders dell'ERE sarebbero al servizio della sinistra.

L'«Avghi» di ieri intanto ha pubblicato alcuni messaggi di solidarietà con la lotta dei lavoratori greci per la democrazia. Fra gli altri hanno mandato dei messaggi i compagni Sani e Novella, segretari della CGIL. Nel suo messaggio, Sani si augura che le nuove elezioni realizzino in Grecia un clima democratico di rispetto delle libertà sindacali, condizione essenziale per lo sviluppo politico e sociale del popolo greco, e per la conquista dei diritti dei lavoratori. La vittoria dei lavoratori greci è la vittoria di tutti i lavoratori europei per migliori livelli di vita, per la pace, per la democrazia e per il progresso.

A sua volta il compagno Novella sottolinea la grande importanza delle elezioni per i lavoratori, dalla cui vittoria dipende un vero passo in avanti in Grecia per la democrazia politica e sindacale. Il riconoscimento dei diritti sindacali, in particolare del diritto di sciopero e dell'autonomia delle organizzazioni operaie.

I lavoratori italiani seguono con molto interesse la lotta dei lavoratori greci — aggiunge Novella — per il ristabilimento della democrazia e delle libertà sindacali. La vittoria di essi sarà una vittoria di tutti i lavoratori europei, in particolare nel momento in cui, dopo l'ingresso della Grecia nella «MEC», molti problemi del lavoro si pongono e interessano tutti i lavoratori in un modo unitario.

a. d. j.



Il compagno Beloianis.

**Denunciato per peculato il presidente della Regione siciliana**

L'onorevole Giuseppe D'Angelo, presidente della Regione siciliana, è stato denunciato all'avvocato Pietro Castorina, rappresentante legale dell'ente, per peculazione. Secondo la denuncia, presentata all'autorità giudiziaria romana, l'onorevole D'Angelo avrebbe usato due milioni, destinati a sovvenzionare l'ente «tournee» all'estero, per pagare il debito, altri 140 milioni al Banco, distraendoli dal fondo destinato a sovvenzionare manifestazioni per l'incremento del turismo. Questo debito sarebbe stato contratto a forma segreta dalla Regione.